

Domenica

Il Sole
24 ORE

27/02
2022

TERZA PAGINA

ALFRED DREYFUS,
LE DUE VITE
DELL'UFFICIALE
GENTILUOMO

Piero Trellini
pag. III

LETTERATURA

BEPPE FENOGLIO
UN AUTORE
DA PORTARE
ALL'ESTERO

Gabriele Pedullà
pag. IV

SCIENZA E FILOSOFIA

VIAGGI SPAZIALI
PER MILIARDARI
E BUONI LIBRI PER
CHI RESTA A TERRA

Patrizia Caraveo
pag. XI

ARCHITETTURA

NEW YORK:
IL TERMINAL
DI SAARINEN
DIVENTA ALBERGO

Gabriele Neri
pag. XIII



IL SALONE DI FRANCOFORTE SEMBRA UN LAGER PER LIBRI

Ricordo di Pier Paolo Pasolini. Nell'ottobre del 1975 accettò l'invito di Giulio Einaudi a partecipare alla Buchmesse. Ma il padiglione italiano non gli piacque: preferì uscire a comperare scarpe e magliette

di Ernesto Ferrero | illustrazione di Ettore Tripodi

Era arrivato a Francoforte nella divisa d'ordinanza, giubbotto di pelle, jeans che sembravano cuciti addosso. Il fisico prosciugato dall'agonismo, dalla febbre di vita che lo consumava: a cinquant'anni era un fascio di nervi e di tendini. Si autodefiniva «sano come un pesce e completo come un albero». Poteva anche essere un operaio, un artigiano politicizzato, uno di quei militanti in odore di eresia che i politici professionali cercano di strumentalizzare e alla fine cacciano (era successo anche a lui con il Pci). La sua maschera era già diventata un brand: gli zigomi puntuti, le ossa del cranio prominenti, la montatura nera degli occhiali, la voce un po' in falsetto. Sembrava l'avesse dipinta un qualche pittore medioevale, tipo Barna da Siena, uno specialista in diavoli e tormenti, in sarabande di dannati pietrificati nelle loro colpe.

Era l'ottobre del 1975. Giulio Einaudi lo aveva invitato alla Buchmesse per presentare una iniziativa editoriale che era stata ideata da Giulio Bollati, suo braccio destro: la «Biblioteca Giovani», cinquanta volumi divisi in scatole da dieci, prendere o lasciare, in cui la storia veniva raccontata da grandi scrittori o da grandi storici che avevano anche talento di narratore, come Gibbon. La presentazione avvenne,

non ricordo perché, in un ristorante-birreria dall'arredamento in legno massiccio, un po' greve, da balia, con alti schienali. Nell'aria aleggiavano sentori aciduli di carni arrostiti, di crauti.

Era la prima volta che lo vedevo. Parlava con la convinzione intensa e sommersa di un cospiratore, di un teologo della liberazione, come se si trovasse nel chiostro di un remoto monastero umbro. Stabliava collegamenti fulminei e abissali tra epoche, autori, generi. Lasciava cadere come ovvie e naturali intuizioni lampeggianti, che poteva produrre solo lui. Era uno sciamano talmente conscio dei suoi doni speciali da risultare freddo come un intagliatore di pietre dure. Questo un po' lo sapevo. Ogni settimana pubblicava su «Tempo» recensioni scritte in Medio Oriente o in un remoto Paese africano, sul set di un qualche suo film del periodo orientale (insegnava la grazia innocente delle società primitive). Erano fulminanti, intuitive, geniali anche quelle. Così belle e così tante che finirono per riempire un libro di 500 pagine, *Descrizioni di descrizioni*. Dove trovava il tempo di leggere e scrivere nelle sue giornate convulse, era un bel mistero anche quello.

Trasmetteva un'ansia di conoscenza, di rapidità, che era un invito a spingersi oltre i propri limiti. Come se avesse fretta di partire per

un altrove tanto più appetibile quanto più carico di pericoli mortali. Si capiva che poteva essere al tempo stesso fraterno e irraggiungibile, timido e aggressivo, umile ed egolatrice. Era un marxista segnato dall'educazione cattolica, un mistico sconfitto ogni giorno dalla propria sensualità, un letterato di iperculto e iperdotto cui la letteratura non bastava. Scriveva con i pennelli, con la macchina da presa, con il proprio corpo. Era il più potente degli ossimori di cui si è nutrita la nostra letteratura del '900.

In Einaudi era arrivato un anno prima, su «soffiata» di Nico Naldini, suo cugino: Pier Paolo non voleva restare con il suo editore storico, Garzanti, che aveva pubblicato un autore per lui insopportabile, bisognava muoversi in fretta. Guido Davico Bonino, che reggeva la segreteria con grande efficienza, si era precipitato nella campagna romana, dalle parti di Orte, sede del suo *buon retiro*: una casa appoggiata a un antico rudere pisano, con grandi vetrate, e accanto un padiglione in legno che era il suo studio. Lì scriveva e dipingeva, si trasfigurava, diventava felice. Il nuovo contratto gli sarebbe servito soprattutto per acquistare ed abbattere l'orribile capannone industriale che si ergeva poco lontano, un mostro di bruttezza che lo angustia.

Accanto alle case, c'era anche un campo di calcio. È lì che a

mezzogiorno si allenava una quindicina di ragazzi. Lo sapevano tutti che Pasolini era il *patron*, l'allenatore, il capitano, il *bomber* di una squadra. Sin da quando giocava sugli sterrati del Friuli, per il suo furore agonistico lo chiamavano

100° ANNIVERSARIO

Il 5 marzo 2022 cade il centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini (Bologna, 5 marzo 1922-Roma, 2 novembre 1975).

Nel corso dell'anno diverse e numerose saranno le iniziative per ricordare questo straordinario intellettuale, che fu poeta, sceneggiatore, attore, regista, scrittore e drammaturgo. Al racconto di Ernesto Ferrero in questa pagina (che ricorda il suo incontro con Pasolini alla Buchmesse di Francoforte nell'ottobre del 1975, poco prima della tragica morte) fanno seguito due pagine interne (VIII e IX) che intendono mettere a fuoco alcuni aspetti caratteristici di Pasolini: l'amore per la letteratura classica (Carlo Vecce), la profonda conoscenza del cinema (Roberto Escobar), la grande competenza nella storia dell'arte (Angelo Vanni) e, infine, la passione per la musica (Raffaella Mellace).

Stukas, come il temibile caccia tedesco. Lui era davvero un predatore, che affonda rostro e artigli nella polpa della vita.

Soltanto il giorno dopo ho capito perché Pasolini era venuto a Francoforte. Per compiacere il suo nuovo editore, magari anche. Non per visitare la celebre Fiera. Si era lasciato trascinare di malavoglia nella Halle Fünf, il padiglione che ospitava gli editori italiani. Era una enorme, disadorna scatola di cemento che a lui probabilmente ricordava l'odioso fabbricone di Orte. Scappò via quasi subito, mormorando sgomento: «È un Lager, è un Lager». Quella che doveva essere un'allegria vetrina di libri aveva le sembianze di un triste opificio di morte.

Gli avevamo prenotato un dignitoso albergo nella city. Declinò cortesemente, conosceva lui un posto dalle parti della Stazione, che poi erano i quartieri degli immigrati e dei bordelli. La mattina parti tutto allegro per la sua vera missione. Sapeva che a Francoforte c'era un formidabile negozio della Adidas, con ogni bendidio in fatto di magliette, calzoncini e scarpette. Riempì valigie, pensando al meravigliato stupore della sua squadretta. Quindici giorni dopo lo ammazzarono su uno sterrato di Ostia dove non si potevano nemmeno tirare due calci alla buona.

www.espressonline.it